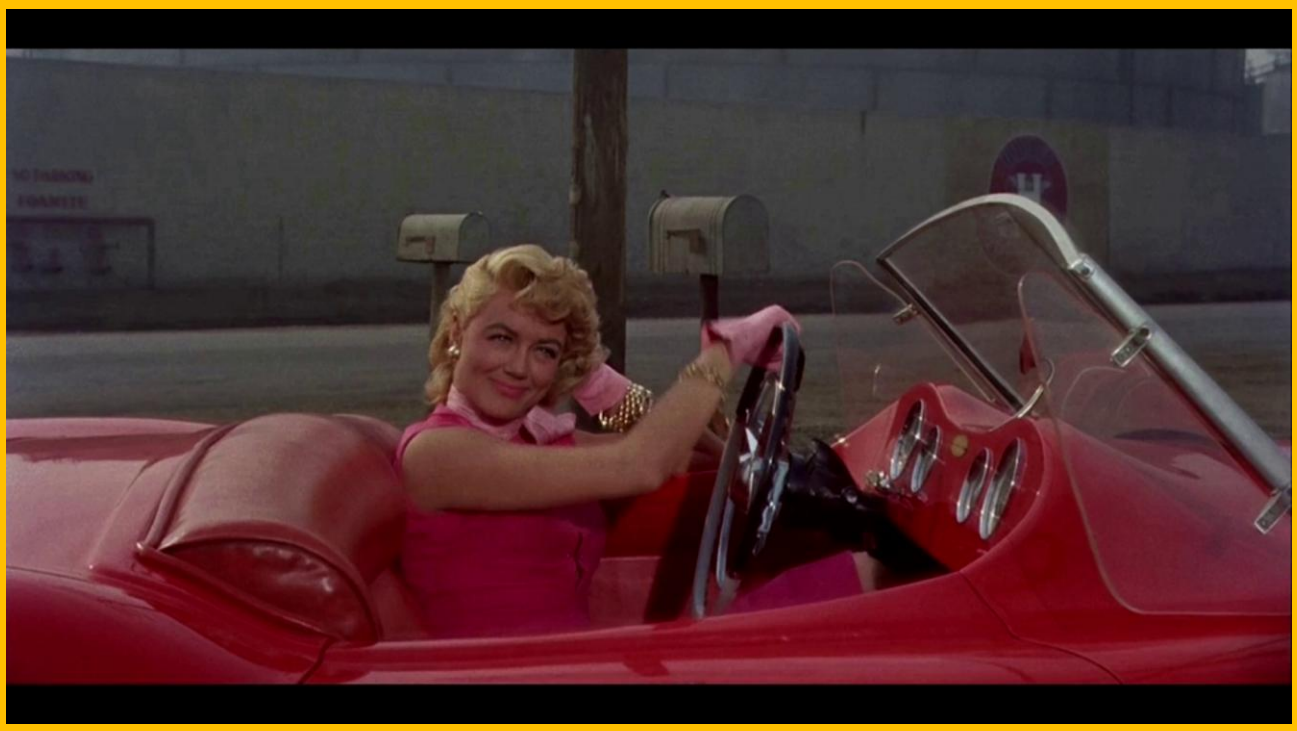
DOROTHY MALONE NON DORME MAI

un filmisticodomestico

di

Fred Biondina



Prime Note di Congedo

Perché veramente ogni errore umano, poetico, spirituale, non è, in essenza, se non disattenzione. Chiedere a un uomo di non distrarsi mai, di sottrarre senza riposo all'equivoco dell'immaginazione, alla pigrizia dell'abitudine, all'ipnosi del costume, la sua facoltà di attenzione, è chiedergli di attuare la sua massima forma. È chiedergli qualcosa di molto prossimo alla santità, in un tempo che sembra perseguire soltanto, con cieca furia e agghiacciante successo, il divorzio totale della mente umana dalla propria facoltà di attenzione.

Premessa estetica, etica: questa eco di lavorio deve essere **ASCOLTATA SOLTANTO CON AURICOLARI O BUONE CUFFIE**. Ad un volume/intensità consistente, dell'ordine, in media, di almeno il 60% delle possibilità di emissione sonora del dispositivo con cui verrà reso percepibile. Si sta studiando la possibilità tecnica di impedire qualunque altra modalità. In attesa di questa opzione esclusiva, esoterica, si ricorda che aggirare la presente richiesta significherebbe non rispettare la genesi del processo e, quindi, non rispettarsi, precludersi la possibilità di esperire l'esperienza stessa, la sua ombra, il suo fantasma. Non si va a teatro standosene a casa davanti a un monitor. Non si va al cinema passeggiando per strada con un cellulare in mano. Non si nuota nel mare senza buttarsi tra le sue onde, sentendo la terra che accoglie l'acqua, l'aria del vento che la scuote, il fuoco del sole nel cielo. Mettendoci il corpo. La cosiddetta *Deposizione* del Pontormo, la *Pietà* in Santa Felicita a Firenze, il volo cromatico più alto e lisergico della pittura occidentale, va visto recandosi in loco. Se si arriva dalla stazione di Santa Maria Novella, si deve camminare a lungo, attraversare il Ponte Vecchio, entrare nella chiesa che si trova nella piazzetta poco oltre, sulla sinistra, infilare una moneta per illuminare la meraviglia, per farsi illuminare, giusto il tempo di durata del cinema – all'infinito... Infilare la testa tra le grate del cancello e tacere. Surrogare questo evento con una fotocopia in scala, magari in bianco e nero, significa a malapena stare nella volgarità del cosiddetto significato traducibile; nella miseria informativa, distratta; nella balbuzie analogica di forme disincarnate. Etica è, forse, soltanto un modo di abitare la battaglia: starci dentro. Lo spettatore, l'ascoltatore, sia innanzitutto, sempre, impietoso con se stesso. Se gli vien chiesto, per una volta, qualcosa, lo faccia all'ennesima. Si permetta il lusso di stupirsi della propria disponibilità al viaggio senza portare troppe zavorre con sé. Non si contesta una liturgia, tutt'al più si fonda un'altra religione, si fa esplodere una cattedrale, si tace. Accettare le *regole del gioco* è una forma severa di gioia. Dopo la partita a tennis, si può andare a cena, camminare, parlare, fare l'amore. Qualcosa, forse, può accadere. Non accettare le regole minime, durante il gioco, prima del gioco, rientrerebbe invece nell'ordine espressivo del *fare i furbi*, non partecipando al candore della complicità ludica. Si prega soltanto, quindi, di dedicarsi, per un attimo, alla vanità di una geometria condivisa, danzante, prima che tutto sparisca. Il tennis è in origine un invito cortese, ma perentorio: tenez! Ovvero, giocando in anticipo: *batti lei*? Sì, ma prima si metta quei dannati auricolari…

L'abate Pastor disse: "Principio dei mali è la disattenzione".

«Un dio è l'uomo quando sogna, un mendicante quando pensa».

Un pitocco.

L'originale del testo di Friedrich Hölderlin dà "nachdenken", non il generico "denken". Il pensiero che (si) riflette, che viene dopo se stesso, che sprofonda nel doppio senza fondo di uno specchio irriducibile a quel che si balbetta con il termine coscienza. Pensare il pensiero: un'avventura, una Messa nell'Abisso, un gioco barocco, penoso.

Domestico, questo film. Non addomesticato. Io resta a casa e lì scopre il vero perturbante, lo spaesamento, la cantina buia di se stesso: Unheimlichkeit. Il film dell'orrore perfetto? L'universo...

Mistico, non concettuale. Antistorico. E quando (?) è più felice, semplicemente astorico. Si gioca con la logica euforica e terribile del sogno: ogni dettaglio palpita in simultanea della sua multiforme radice percettiva, sensoriale. Durante l'attività onirica il linguaggio ritorna al limite di se stesso, bordeggia coste di terre immaginarie, dove non approda mai, si riavvolge, a volte si anticipa, stranito, come nel paradosso apparente di certi effetti eco, quando il riverbero tecnologico della tua voce ti sorprende e arriva prima di aver aperto bocca. Intuisci – brivido – di non possedere la lingua, ma di esserne il servo, l'officiante. La liturgia teatrale e la fisiologia lo ricordano: lingua è organo privo di epidermide, indifeso. E la bocca non è fatta per parlare.

«…homines nihil minus in potestate habere quam linguam…». Spinoza, ben prima di Nietzsche, Freud, Lacan, Heidegger, Sacks, Bandler, Damasio, lo aveva capito: «le faccende del mondo sarebbero assai più felici se gli umani avessero nel grado desiderabile il potere tanto di tacere quanto di parlare: ma l'esperienza insegna - anche troppo - che su nulla gli umani hanno minor potere che sulla lingua, e di nulla sono meno capaci che di moderare i loro appetiti; e di qui s'è formata l'opinione dei più, secondo la quale noi facciamo liberamente solo ciò che desideriamo senza troppo impegno, poiché l'inclinazione verso quelle cose può essere facilmente frenata dal ricordo di altre cose che rammentiamo spesso, mentre non siamo per nulla liberi nei riguardi delle cose a cui ci rivolgiamo con un affetto grande e che non può essere acquietato, sedato, dal ricordo di un'altra cosa».

La mama mamma sussurra una nanna: quando l'anima tua dentro dormia sopra li fiori.… La mamma continua a sussurrare e l'uomo nero sta seduto di spalle, in fondo al letto. Il bimbo aquilone sorvola il campo di primule, il rosso dei papaveri ai lati della strada. Sfrecciano auto. Gabbiani, avvoltoi, fotoni. L'occhio destro piange, il sinistro ride, la bocca canta doppia. Prende la mira con le parole e dice ai fiori: siete butti, butti, siete tutti butti! Butti e cattivi! Non avrai altro mare all'infuori del nightmare… I suoi pensieri-cavalli gettano cenere e calce viva, che resta dentro e non chiude il fetore di cesso. I fiori non conoscono la dialettica. Del bimbo che dorme sanno solo l'odore. E così come si frange il sonno ove di butto nova luce percuote il viso chiuso – così il prato, il bimbo, la terra e il mare si fan vecchi. Come? Così, mentre leggi, guardi, ascolti.

Ama le parole. Le brancica. Le inghiotte, le lecca. Le smonta. Macchinine d'infanzia, per vedere cosa c'è dentro, come sono assemblate. Poi si scopre di non essere Mozart, Bach o per lo meno un ingegnere, un géo-mètra: quelle note sconnesse non ridiventano

sintonia, gioco che allevia, danza e distrae. La macchina, ina ina macchinina, resta rotta e senza rotta. L'etimo di dormire a quale radice di dente riporta? A quella che non devi toccare.

Sogno, lingua: onnipotenza inerme. L'Abate Pastor, gli stiliti del deserto, sentono arrivare i pensieri da lontano, da molto prima di sé, da dietro, da sopra, da sotto, come qualcosa di estraneo – un fenomeno meteorologico, le nuvole di sabbia del Sahara. Parla tutte le lingue, il sogno, come Paolo di Tarso, abbagliato dalla vox lux e stordito dalla caduta, ma non fonda religioni, chi dorme. Non è maschio né femmina. Non distingue soggetto e oggetto. Sei tutte le voci, tutti i corpi che toccano e vengono toccati, telepatico e cangiante, sei il volo e lo spazio atmosferico, che lo concede, il volo, con il suo attrito. Sei la memoria esatta e sinestetica di tutto quello che ti ha attraversato: corpi vivi, morti, elettroni, neutrini. Non sei proprio e chi ti sveglia è una bella bambina, che non sa che non sei: cucù sette-te! ti fa – e il riso lo spavento sono un lampo.

«Dell'infanzia, dell'innocenza non possiamo aver concetto».

Nessuna sceneggiata. La chiedereste a una sinfonia? Le metafore narrative, le parafrasi di un movimento di musica, sono un trucco patetico, senza neppure la dignità della maschera, della sua ostentata artificiosità, della mimesi animale, che ti sbatte in faccia il terremoto dell'arcaico. Nessun filo di racconto complessivo, nella frantumazione delle mille e una notte, dei tanti motivi da perdere, in cui perdersi, ché tanto ti dà tanto: il Minotauro ti sbrana comunque. E se lo uccidi tu, è solo una piccola scaltrezza, una dilazione, un non vedersi visto e mangiato, dentro il labirinto del tempo. Una commedia di dio. Minuscola. Come quella del facitore sadico, schiacciatore di mosche, candido contemplatore di nudità assolute, superoganismo formica e fumatore del fumo.

Le durate più consistenti di quest'operetta? Un fulmine, un fiore farfalla.

Un fulmine alla finestra, che lo perdi, se in quel momento sbatti le palpebre: Augenblick. Te lo ricorda il tuono, che c'è stata la luce. Chi l'ha montato, questo fiume storto, chi l'ha balbettato, più volte ha creduto di averlo perso, negletto, stravisto – quel fulmine – e solo grazie al vento al contrario della tecnica, al rewind, ha veryficato la sua pupilla: davvero (moto infante del pensiero…) la macchina da presa aveva catturato il pesciolino effimero dell'eterno, il suo fantasma, l'abbaglio.

Un fiore farfalla. Trema danza e collassa. Fatica a respirare, ansima – il suo unico modo di darsi voce, di congedarsi dalle parole. Lento lentissimo, come fosse rallentato da un artificio. Il corpo sfida la gravità, si tende in alto, si frantuma, si scheggia, si scioglie per un istante in flusso d'onda, scende nello spasimo sospeso di una radice, sale nel serpente di un ramo, vibra foglia alle folate della follia. Nessun evento tranne se stesso. Danzare è stare, sfidare il movimento, liberarlo, essere tutto muscoli e non farli sentire. Riportarlo dentro, il fuori. Provocarlo, il dentro. E quando finisce al suolo, il fiore, tutto il tutto si rivela un attimo. Catapumfo.

«Tutto è interno, ciò separa».

Le cuffie, meglio ancora gli auricolari, andrebbero tenuti premuti contro le orecchie, le ossa del cranio, lungo l'intera durata dell'evento. Per fare teatro della propria testa. Per

spalancare spazio interiore e attenzione fisica rispetto ad ogni evento acustico. Per percepire frequenze che sono suono e soma. Perché l'ebbrezza danza e tocca – quindi esubera qualsiasi cinema seduto, trapassa lo schermo – ma parte sempre dalle «stanze più recondite del sangue», da ponti che crollano e si gettano, dal ribollire solitario della carne. Perché lo spettatore-ascoltatore si accorga, finalmente, di essere uno sforzo continuo, soprattutto quando abbassa la guardia – sempre – nell'inerzia del vedere, dell'udire, nell'apparenza di una tensione risolta dentro il bordone impercepito dell'abitudine – humdrum. Uno sforzo, un conatus – di vomito, di voglia, di fatica, di stupore, di piacere che brucia.

Ogni altro modo di farne esperienza, di questa pellicola spellata, sarebbe stare nella misura del modo, comodini. Una profanazione. Una perdita di tempo. O si è astronauti e ci si ficca nello spazio interstellare, dove le voci frantumate non risuonano più, oppure. La frase finisce lì. Come dire: e chi non beve con me, peste lo colga!

«We come from nothing and go into nothing, I'm afraid». Cos'è questa non-cosa di cui siamo il frammezzo, il frattempo, il bisbiglio? Il blues di un bosone, dio, oppure miaomiao? Dal rumore-di-fondo al rumore-di-forno e, ancora, insignificante, il rumore-senza-fondo.

«… ein Gott ist der Mensch, wenn er träumt, ein Bettler, wenn er nachdenkt...».

Yeah…

Dorothy MaloRe

Rosso forno, il nostro Fred-Virgilio-Biondina ci prende subito per mano per guidarci lungo una narrazione che non sappiamo, non sa, dove andrà a parare. I gironi, invece lo so, saranno numerosi, precipitevoli e vorticosi.

Strati che nascondono la *vergogna di essere uomo*. Stretti vicoli.

Sempre più compresso sotto questi strati di quotidianità, l'appuntamento con l'arte di Federico Nobili è un dono vitale a cui riservo il momento giusto, la condizione più adatta, tale che si possa inglobare nel modo più dirompente in orecchie, testa, battiti, stomaco.

Il film *Dorothy Malone non dorme mai* resta circoscritto nel perimetro di una precedente esperienza che è stata la lettura del *Metodo Erodoto*, anche in quel caso, in grazia di un'anteprima. Nonostante siano sovrapponibili nel ritmo, nella suggestione e negli effetti di auto-analisi-confronto con me stesso, i due giri di giostra sono stati differenti.

Il film è un'opera sostanzialmente audio più che visiva. Complice la *dogma*tica richiesta della fruizione in cuffia, si possono assaporare anche i più reconditi effetti, l'impasto della voce che evoca, rumori sotto o fuori controllo, riff a pennate graffianti, eco che dilatano, loop che rimarcano. Le immagini sono soverchiate da questa nebbia sonora che pervade tutto, non semplici didascalie, ma input che devi afferrare con gli occhi, famelico o rilassato, mentre i padiglioni sono mitragliati e accarezzati da altri input, ancora e ancora.

Onde sinusoidali che si incrociano, si sovrappongono: accetto il dogma per lo spettatore, non previsto per il conducente al quale, per fortuna, mi è concesso di parlare prima e dopo.

Il fil rouge dei gironi scorre tra i vicoli su di una guida posata sulle pietre e quella nenia infantile porta il mio pensiero alla funzione della voce. Mi interrogo sul ruolo di Fred – Nobili e metto a fuoco qualcosa che mi frulla in testa da quando lo conosco, dalla prima impressione più di vent'anni fa: l'associazione della figura del nostro cicerone (sin. oratore) a quella dello sciamano. Lo Sciamano della Lunigiana.

Gli elementi ci sono tutti. L'utilizzo dello stato di trance durante la "performance". La capacità di radunare persone ed interesse, spettatori e attivi collaboratori. Performance, atto collettivo, condivisione digitale diffusa che (forse inconsapevolmente) si pongono l'obiettivo di curare e curarsi, facendo fuoriuscire quella vita non personale, che individua Deleuze, da qualche falla o dalla voragine che si è aperta a suon di bordate soniche. Ritroviamo anche la maschera e i paramenti, siano essi un alter ego oppure un trucco facciale.

C'è un'urgenza alla base di tutto, nostra e di Fred, mala tempora currunt! La tribù è in disequilibrio.

Come scrive l'amico David Bellatalla ne "I Mille volti dello Sciamano - Alla ricerca dell'Io Sottile": *La funzione del canto è invocatrice, incantatoria e spesso ossessiva; è la via d'accesso narrativa al mondo degli spiriti che vengono evocati. Allo stesso modo è anche*

comunicativa e facilita il coinvolgimento empatico dei partecipanti, condizione assolutamente indispensabile poiché la cerimonia abbia luogo.

E non è forse un pantheon di spiriti quello che viene evocato con riferimenti, personaggi, storie? Personali ed universali. La nostra cultura.

Non mi permetto di paragonare l'opera di Federico ad un qualche atto di stregoneria. Analogie iperboliche, quindi, ma andando all'essenza delle due casistiche, finita la visione o la lettura oppure l'ascolto, io sento di aver fatto un passo in avanti nel conoscermi. Federico si è messo in gioco per noi e ne esco arricchito. Salgo sul cavallino e magari ne uscirò più allegro o più deluso di prima, ma comunque modificato. Per cui, ogni volta, non vedo l'ora di correre in biglietteria!

Merita soffermarsi sulla parte finale: l'apparizione della danzatrice Lico chiude il cerchio, riassumendo tutta l'andamento del film. Un potente rallentamento, non meno carico di gravità, con episodici guizzi sonori e di movimento. Una coreografia ri-elaborata, ri-montata con zoom puntuali e carichi di tensione, che mi concede una lunga pausa di digestione di tutto quello che la precede.

È Dorothy che sprofonda nel grande sonno finale? È uno spirito che esce dai pixel dello schermo come sono rappresentate le nostre paure nei peggiori B-Movie horror? Quel contorcersi spasmodico e al contempo armonico in modo irraggiungibile, non è forse la nostra perpetua condizione?

Grazie Federico, ti dedico una canzone e un ricordo fotografico

Fabio Baccini

(Genova) Sad go Round

https://youtu.be/1p1xC_lcwb8

DM non DM

C'era uno che diceva che se a casa vostra si presenta un tale, l'aria rispettabile, che millanta studi e conoscenze, lauree e diplomi, vestito con accurata precisione. Che beve il thè con garbo, e poi, quando se ne va, dimentica l'ombrello, bè, quello è sicuramente un cialtrone, una persona inaffidabile, con la quale è meglio non avere niente a che fare.

La disattenzione, è il principio dei mali.

Voragine visivuditiva, attenzione, un non soccombere a immagini appiccicate, disegni, frammenti video e colori psicotropi, in picchi balzani di Maledizioni.

Idioletto Maledissa.

Maledissa anc a Biondina. Che arranca, si dilapida e sciaborda. Che scrive e recita un testo, riarrangiato e convulso, distante e roboante.

Il parlato sottostante, il subliminale rinforza, richiede un doppio pensiero, una dicotomia mentale che sfianca, ma affranca. Come se ogni neurone, provato da passaggio di frasi e suoni, dovesse farsi spuntare nuovi dendriti, per reggere il tutto, intuire almeno in parte. Serve uno sgancio calibrato dal manufatto antidiluviano che alberga in me. Dalla fornace che avvampa dentro, e che nulla brucia, meno ancora cuoce, lieve tepore che arranca in ondulette sciatte.

Dorothy Malone non Dorme. Mai.

In cuffia, aspetto una voce, ma c'è un ticchettio distorto contorto, anche. Zampetta da destra verso sinistra, attraverso gli auricolari, perfora il cervello, e un cricchiolio, come un femore di artropode che si spezza, si frantuma.

"Respira" vorrei sentirmi dire. Ma lei non parla. Areclam a matita scorrono e si ingolfano. E i colori si accasciano. Accendo una sigaretta, retrogusto di coscienza. Una coscienza anfibia, impantanata in un raggio visivo multiplanare.

Dorothy, la verità, non dorme mai. Ma la maggior parte delle persone si comporta nei suoi confronti come quel tizio, quel pusillanime dimenticombrelli. Ne chiacchiera, la magnifica, la difende. Ma per un difetto congenito di attenzione la rifugge.

Perché alla gente non gliene frega niente della verità, perché è contorta, e non la fa dormire la notte. Come Dorothy.

E Maledissa anc'a lè!

"Respira!" Stramaledissa.

Silvano Scaruffi

...

Forse il sapore dell'eroina è la visione di *Dorothy Malone Non Dorme Mai*. Ipnosi, mancamento, sguardo che si perde nelle tracce delle parole, le parole parlate, le parole esplose, le parole suoni, e i suoni, il riverbero della voce e delle voci-volti, i disegni-segni che grattano il passaggio del mio lasciarmi andare dentro il flusso palpitante del tuo sangue.

Tre momenti indimenticabili, mi lasciano senza fiato: le parole di Claudia/Berta Chimeri, la divina madre tua sulla spiaggia, il volto di Claudia.

Ora chiudo gli occhi.

Serena Luluk Tonelli

DMNDM

DOROTHY MALONE NON DORME MAI

un filmisticodomestico di **Fred Biondina**

dedicato a
Claudia Belli
Fernando Bertoli | Ezio Bosso
František Kupka | Ayrton Senna

coreografia e danza
Lico – Kehua Li 李可华

chitarra e motivazione incessante
Daniele Pennini

riprese
Fred Biondina
Fabio Ferracane
Luca Belluccini
Alessandro Barbadoro
Fabio Baccini
Alessandro Bronzini

foto
Fred Biondina | Diego Bonora | Suzanne Valadon

disegni
Greta Affanni (ph. by Alessandro Trapezio)
Selene Bertolini
Fred Biondina
James Joyce
Franz Kafka
Davide il Pupi Nanti
Jessica Olivieri
Serena Luluk Tonelli

dipinti
Jacopo da Pontormo
Holly Albright
Mă Yuǎn

fusione sperimentale
Alessio Manfredi

presenze fantasmi
Fred Biondina
Dorothy Malone
Gilles Deleuze
Rainer Werner Fassbinder
Queen Elizabeth II e Giovanni Gronchi
Daniele Pennini
Thích Quảng Đức - Burning Monk
Roger Hilsman - Assistant Secretary of State
Humphrey Bogart
Jade Freire
Alessandra Roselli

Tatiana Zakharova

da La sesta ora | 1995
Andrea Battistini - Gianluigi Tosto - Enrico Dell'Amico - Pepi Zohar - Menotti

da L'infinito emotivo | 2007
Federico Nobili - Davide Giromini - Giacomo Abbate Cotta

voci
Aïda Benhadid
Marzia Puškin
Alessandra Roselli
Melania Sebastiani
Paul Celan | James Joyce
Yulia Ustinova
Fabio Ferracane
il piccolo Jacopo / grazie a Mayla Arcangeli e Tiziano Fanfani
Rita Viola
Lico - Kehua Li

trombone
Federico Gavarini

Il cane dei vicini
piano Leo Ravera
chitarra Giacomo Abbate Cotta

tastiera casio - titoli di testa
Luca Belluccini

violino
Sara Scalabrelli

Chocolate Childlife
chitarra Davide Nanti

basso nei titoli di coda
Leo Palmerini

testi
Francis Bacon | Charles Baudelaire | Claudia Belli
Giordano Bruno | Georg Büchner | Paul Celan
Velimir Chlebnikov | Friedrich Hölderlin | James Joyce
Federico García Lorca | Franz Kafka |Giacomo Leopardi
Marcel Schwob | Lorenzo Maffei | Melania Sebastiani
Baruch Spinoza | Luigi Tenco

sequenze da
L'Abécédaire de Gilles Deleuze - avec Claire Parnet
Faustrecht der Freiheit | Warnung vor einer heiligen Nutte
Written on the Wind | The Tarnished Angels
The Big Sleep | A comédia de Deus

sequenze astronomiche
ESA/NASA

fermo imagine

Picinic at Hanging Rock

frammento da
THE ROOTS
(A Tale Sonata)
Ezio Bosso

tabacco e consulenza modellino Flaminia
Roberto De Ferrari

movie pusher e foto farfalla
Giacomo Jack Bianchi

riallineamento delle percezioni
Alessio Serafini

consulenza tecnica
Roberto Passuti

streaming online management
Spectrum Studio | Bologna

probiotico e coproduzione
Selene Bertolini

coproduzione
Alessia Nobili

riprese audiovideo realizzate a
Genova | Milano | Fivizzano | Aulla
Roma | Bordeaux | Stoccolma
Lisbona | Pechino

disclaimer provvisorio
riproduzione materiali a titolo didattico/scientifico

unico animale maltrattato
Fred Biondina

postproduzione
Red Mountain Giugiola Studio – Genova
26 novembre 2020 – 16 gennaio 2021

prodotto da
Never Sleeping Dorothy Productions
Pianeti Erranti

grazie a Lico - Kehua Li
per l'uso integrale esclusivo rivisitato del suo "Flower"

SUONO MUSICA IMMAGINI
VOCI TESTI MONTAGGIO
Fred Biondina

2.0.2.1.

durata dell'infinito → 1 h 43 m 44 s

https://drive.google.com/file/d/1vJO5Zx86UOHyTj7eGcywR0cMTJf43434/view?usp=drive_link

DOROTHY MALONE NON DORME MAI